Dal Vangelo
secondo Matteo

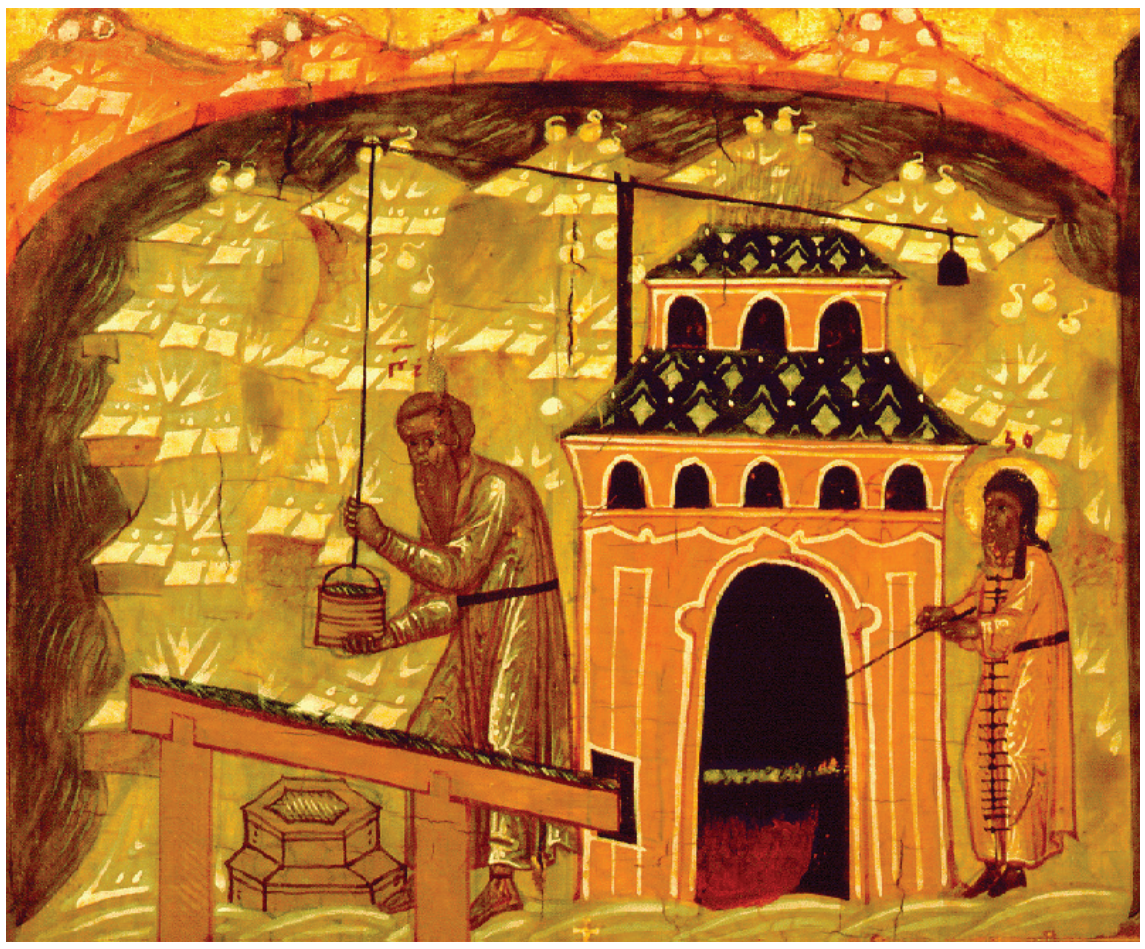
- V Domenica del Tempo ordinario – 9 febbraio
- Letture: Isaia 58,7-10; Salmo 111; 1Corinti 2,1-5; Matteo 5,13-16

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli».

# Piccole luci illuminano il mondo



**Produzione di sale, dipinto del XVII secolo, Museo del monastero Kirillo-Belozersky, Russia**

Fortunati i giovani della mia parrocchia che, dopo Natale, hanno vissuto il pellegrinaggio in Terra Santa. Quella Terra «parla»! È rivelazione. E il loro cammino è iniziato proprio sul Monte delle Beatitudini. A ben pensarci ogni cammino alla sequela di Gesù è di lì che parte. Da quel popolo di «poveri» che bevevano, con gioioso stupore, parole di speranza, di futuro, di consolazione e di vita, dalla bocca del Maestro. La festa della Presentazione al Tempio di Gesù (Domenica scorsa) ha prevalso sulla Domenica del Tempo Ordinario che prevedeva il Vangelo delle Beatitudini. È vivendo le Beatitudini (che prima di essere regole di vita sono l'identikit di Gesù!) che i discepoli di Gesù sono «luce del mondo» e «sale della terra».

Immagini (luce e sale) che dicono presenza viva ma discreta. La luce non si guarda ma ci fa vedere. Il sale non si mangia ma rende gustosi cibi.

La luce non è in funzione di sé stessa ma dell'illuminazione che dona. Il sale non è in funzione di sé stesso, ma del sapore che diffonde.

Il cristiano-sale, il cristiano-luce non mette in evidenza se stesso ma dà luce e buon sapore agli ambienti in cui vive. La fede vera non è luce che abbaglia (solo Gesù è «la luce») né sale che si impone. Essere cristiani non è mettersi in evidenza con distintivi identitari, né mimetizzarsi con uno stile di vita incolore e insapore. Una fede ostentata… umilia e allontana i credenti in ricerca. Una fede celata… non ci fa credenti credibili, ma pavidi.

Sì, l'esperienza storica ce lo dice: la fede non si diffonde per imposizione ma per proposta, perché Dio non si impone, semmai si propone alla nostra libertà. L'amore non costringe… si offre!

La vita cristiana non si irradia per proselitismo ma per contagio, per irradiazione. Questo pensavo il giorno dell'Epifania riflettendo - alla luce della stella dei Magi - alle «stelle» che hanno guidato il mio cammino di uomo, di credente, di prete, di vescovo…

Quante «luci» discrete, delicate!… ma capaci di illuminare, di orientare, di riscaldare. Io posso davvero dire: «Ho visto le loro opere buone e ho reso gloria al Padre che è nei cieli». Sono state «stelle» che mi hanno rinviato alla «Stella», Gesù di Nazaret, figlio di Dio, Salvatore, Maestro. Sì, perché è sempre vero che «lui deve crescere e io diminuire».

È interessante che Gesù non dica «siate la luce… siate il sale» ma «siete!».

Quasi a dirci che già lo siamo, fa parte del nostro Dna perché fin dal Battesimo siamo abitati da Dio che è amore, luce, vita.

Non chiamava forse san Paolo «illuminati» i cristiani della prima ora? Verrebbe da dire, allora, che la vita cristiana non sia altro che lo sviluppo di quella «luce», che già abbiamo e siamo. Già luce, già sale ma non ancora… alla statura di Cristo!

Non ci sfugga quel «voi» siete… Gesù vedendo quella folla sul Monte non vede dei numeri da contare (sottile e pericolosa tentazione di sempre, il contarci), ma una possibile comunità da costruire. Per dirci che la testimonianza più credibile è quando una comunità vive (o cerca di vivere!) il Vangelo.

E così entriamo nel sogno di Dio che Gesù ci ha svelato: «e da questo vi riconosceranno come miei discepoli: se vi amerete gli uni gli altri, come io ho amato voi».

La mia piccola luce, unita a tante altre piccole luci, può illuminare il mondo.

Signore, non permettere che siamo cristiani incolori, inodori, insapori!

✠ **mons. Guido FIANDINO**
Vescovo ausiliare emerito di Torino

arteinchiesa

## Avigliana, salesiani: Immacolata di Guala a Madonna dei Laghi

In una splendida posizione sulle rive del Lago Grande di Avigliana è appollaiata la casa salesiana annessa al santuario della Madonna dei Laghi; chiesa ed ex convento risalgono agli anni venti del 1600, quando per volere dei Savoia, si edificò il santuario a custodia di un affresco ritenuto miracoloso. Furono i doni di Maurizio di Savoia ad arricchire di tele formidabili la piccola chiesa, ma anche attualmente questa attenzione per dotare la casa di opere d'arte mirabili non è venuta meno.

Nella cappella interna della casa salesiana è conservata una tela che si può, con ragione, attribuire al pennello del pittore casalese Pier Francesco Guala. Era nato, appunto a Casale Monferrato il 15 settembre del 1698, e si era formato nella bottega del padre Lorenzo. Agli inizi seguì le risultanze pittoriche del Seicento Piemontese. Agli inizi degli anni trenta del 1700 Guala si affrancò dai modelli seicenteschi per incominciare un percorso evolutivo del tutto personale. Il genere pittorico che gli diede fama e benessere fu il ritratto e per Guala questo fu il periodo più felice dell'intera sua carriera.

Alla base di questa fortunata fase stilistica furono i riferimenti alle scuole genovese e veneta contemporanee miscelate con gusto realistico. Capolavoro di questa sua intensa attività è il Ritratto del gruppo dei canonici di Lu, dove con maestria usa il colore rosso miscelandolo con gli incarnati e usando la tecnica di una pittura molto spessa, si direbbe filante. Il Guala realizzò i suoi ultimi lavori a Casale e si trasferì a Milano nel collegio di San Francesco da Paola per eseguire un Cristo coronato di spine. Morì a Milano il 27 febbraio 1757.

La tela di Avigliana, realizzata negli anni trenta del Settecento, raffigura una Immacolata Concezione; la Vergine rivestita di una veste azzurra abbagliante, torce verso sinistra il volto, poggia i piedi sulla luna e sulla sfera del mondo e schiaccia la testa al serpente antico. Il volto bellissimo è illuminato da un gruppo di stelle e rivolto verso il basso, quasi a protezione dei fedeli oranti. Gruppi di angioletti e di teste alate di cherubini fanno da corona, la tecnica esecutiva è tipica del pittore con pennellate nutrite di colore e molto fluide che conferiscono al panneggio, dalle falcature morbide, una interessante leggerezza. La tela fu eseguita per la cappella interna dell'ex palazzo Scarampi di Borgo San Martino (divenuto nella metà '800 collegio salesiano); venne sostituita nel 1950 da una tela del pittore Crida raffigurante d. Bosco e dismessa pervenne nella collocazione attuale.

**Natale MAFFIOLI**

La Liturgia

# Verso il nuovo Messale/12

Nella traduzione della seconda preghiera eucaristica, quella più breve e più utilizzata, soprattutto nei giorni feriali, ha destato un certo scalpore il riferimento piuttosto insolito alla «rugiada dello Spirito». Nell'epiclesi, cioè nell'invocazione allo Spirito Santo sui doni che precede il racconto di istituzione e di consacrazione, si ascolteranno con gli orecchi (ma si pregherà tutti insieme, con il cuore) le seguenti parole: «Santifica questi doni con la rugiada dello Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo». Da dove viene questo riferimento, che va a sostituire la preghiera precedente che più semplicemente recitava: «Santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito»?

Dietro questa traduzione non c'è alcun brivido new age, e neppure guizzi di novità poetica: si tratta semplicemente della traduzione più letterale della preghiera latina che recitava «spiritus tui rore sanctifica», cioè «santifica con la rugiada (rore) del tuo Spirito». Questa preghiera non proviene dallo strato più antico della seconda preghiera eucaristica, vale a dire l'antichissima anafora (cioè preghiera eucaristica) contenuta nella «Traditio apostolica», un importante documento liturgico-canonico del III-IV secolo. Essa è stata inserita dagli estensori della seconda preghiera eucaristica dopo il Concilio Vaticano II, che tuttavia l'hanno tratta da un'altra antica liturgia, quella ispanica, che in alcune sue preghiere associava il dono dello Spirito alla rugiada; anche nell'antica liturgia romana, il tema della rugiada era presente, associato al dono della benedizione.

L'immagine della rugiada è biblica e rinvia all'ambiente della Palestina, nel quale la rugiada costituisce un bene prezioso, che supplisce l'assenza della pioggia: ancora oggi il dipartimento di meteorologia dello stato di Israele ha una sezione speciale dedicata allo studio della rugiada! Per questo senso di prosperità, di fecondità, di risveglio e di forza vivificante che si posa nel silenzio, essa è scelta da Osea per descrivere la presenza e l'azione di Dio verso Israele: «Sarò come rugiada per Israele» (Os 14,6).

Nell'Antico testamento, la rugiada è segno di benedizione che proviene dall'alto e permea ciò che tocca (la terra, il popolo). Essa è paragonata ora alla vita fraterna («come rugiada dall'Ermon»: salmo 133), ora alla parola di Dio che stilla come rugiada (Dt 32,2), ora allo sguardo tranquillo di Dio che si posa sulle sue creature (Is 18,4). La rugiada precede e svela il dono della manna (Es 16,13-14), bagna il capo dell'amato (Ct 5,2). Il suo simbolismo «notturno» (è di notte che si forma la rugiada) invita a pensare alla gratuità dell'azione divina, che sfugge al controllo e al dominio dell'uomo.

Dalla ricchezza simbolica di questa immagine la Chiesa non poteva non lasciarsi attrarre per descrivere l'azione benedicente di Dio che si posa sull'uomo, e in particolare il dono dello Spirito che viene ad irrorare la terra dell'umanità. Lo Spirito scende come rugiada e si posa sul pane e sul vino, perché diventino il sacramento del corpo e del sangue di Cristo. L'ispirazione biblica e poetica della nuova traduzione è un invito a prestare un' attenzione sempre maggiore alla preghiera con cui si invoca lo Spirito sui doni perché siano trasformati dalla parola del Signore.

**don Paolo TOMATIS**